

## Afghanistan il prezzo della pace

di GIANDOMENICO PICCO

Nell'immaginario collettivo degli afgani e anche di molti analisti occidentali c'è un dogma: nessuna potenza straniera è mai riuscita e mai riuscirà a conquistare quel paese. Sia l'esercito britannico nel XIX secolo sia quello sovietico nel ventesimo sono usciti sconfitti dalle loro avventure militari afgane. Si ricorda meno invece che la pace in Afghanistan dipende dalla cooperazione dei paesi vicini e dalle grandi potenze, come provano gli accordi di Ginevra del 1988 che portarono alla fine dell'avventura sovietica e quelli di Bonn del dicembre 2001 che condussero alla creazione di un nuovo governo a Kabul. Nel 2001 l'intesa si basò principalmente su un cambio di posizione del Pakistan, grande sponsor dei talebani fino al settembre 2001, e sul consenso tra Usa e Iran.

In una intervista con la Bbc, tre mesi fa, il presidente del Pakistan ha ripetuto una verità ben nota agli afgani. Il generale Musharraf si rivolgeva all'Occidente quando disse: «Sareste forzati a piegare le ginocchia se il Pakistan non cooperasse con voi. Ricordate le mie parole: se la Isi, i servizi di intelligence pakistani, e il Pakistan non saranno dalla vostra parte, voi perderete l'Afghanistan». Il ruolo di Islamabad infatti è stato cruciale negli ultimi 30 anni per Kabul.

La domanda essenziale però rimane senza risposta, almeno per il grosso dell'opinione pubblica: quale prezzo il Pakistan, preoccupato dei rapporti privilegiati del governo di coalizione di Kabul con India e Iran, chiede per una pace in Afghanistan? E più concretamente ancora: è un prezzo che l'Occidente vuole o può pagare?

Il 2 ottobre scorso l'allora capogruppo repubblicano al Senato Usa, senatore Frist, dichiarava durante una visita in Afghanistan che gli oppositori talebani di Kabul sono troppo numerosi e hanno un appoggio popolare tale da non poter essere sconfitti militarmente. In maniera ancora più sorprendente aggiungeva: «Dobbiamo farli entrare in un tipo di governo più trasparente».

Il comandante delle forze Nato in Afghanistan, due settimane dopo, indicava che, se entro sei mesi la popolazione non dovesse vedere un miglioramento della situazione sul terreno, il 70% degli afgani potrebbe decidere di appoggiare i talebani. Nell'ultima settimana di ottobre, il presidente Karzai stesso ha pubblicamente indicato la sua disponibilità a trattare con il mullah Omar, leader dei talebani sin dagli anni 90. Tale offerta ha ricevuto una prima risposta negativa.

Il 29 novembre il giornalista pakistano Ahmed Rashid ha forse fatto luce sulle condizioni poste da Islamabad: il ministro degli Esteri pakistano avrebbe fatto sapere che la Nato farebbe bene ad accettare un governo di coalizione con i talebani e, presumibilmente, senza Karzai. In altre parole, dovrebbe capitolare di fronte a un movimento del quale Al Qaeda è stata - e forse è ancora - parte integrante. Solo alcuni giorni fa, il 10 gennaio, davanti al Congresso Usa, l'ex zar della intelligence americana, l'ambasciatore Negroponte, dichiarava ufficialmente che la leadership di Al Qaeda «continua a coltivare rapporti e relazioni verso il Medio Oriente, il Nord Africa e l'Europa dai suoi nascondigli sicuri in Pakistan». Una dichiarazione che non è certo piaciuta a Islamabad.

Cinque anni fa un futuro per l'Afghanistan senza i talebani sembrava scontato; le dichiarazioni di Musharraf e di Frist, del generale Richards e di Karzai, ma soprattutto il suggerimento che avrebbe passato il ministro pakistano degli Esteri ai ministri Nato, sembrano mettere in dubbio questa certezza. Allora, il 13 novembre 2001, i talebani sconfitti lasciavano Kabul. Le forze internazionali con mandato Onu avevano fatto fronte comune contro Al Qaeda e il mullah Omar dimostrando una comunità di intenti inusuale in questa decade. Questa coesione è stata importante, ma i risultati ottenuti sul terreno dopo cinque anni vanno analizzati con realismo. I tagiki, dopo aver combattuto contro i talebani per anni, si lamentano di essere stati marginalizzati dal governo di Kabul. L'unità di intenti, sia a livello di forze nazionali sia internazionali, che sta alla base del progetto anti-talebano del 2001 esiste ancora? Dei 142 leader talebani ricercati dal Consiglio di Sicurezza sin dal 1999, solo pochissimi sono stati catturati. Nell'ultimo numero di *Foreign Affairs*, Barnett Rubin, grande conoscitore di Afghanistan da decenni, sottolinea l'importanza di chiarire il rapporto tra talebani e Pakistan e fa riferimento anche a un riavvicinamento tra le due sponde del divario afgano.

La ricostruzione del paese, senza la quale è difficile immaginare di assicurare l'appoggio vero della popolazione contro i talebani; la produzione di droga, quest'anno ai livelli massimi storici, fonte di finanziamento per i gruppi di estremisti alqaediani; l'aumento degli attacchi militari da forze del vecchio regime estremista del mullah Omar: sono tutti problemi di difficile soluzione senza una profonda cooperazione del Pakistan. L'impegno economico e militare dei paesi Nato non sembra sufficiente per vincere né la guerra né la pace: senza un aumento di tale impegno il compromesso con Islamabad è evitabile? Ma quale sarà il prezzo di tale compromesso? Una coalizione fra talebani senza Osama bin Laden e il gruppo che siede oggi a Kabul senza Karzai?

Durante il regime talebano gli aquiloni vennero proibiti: eppure era il gioco nazionale dei più piccoli e non solo. Gli aquiloni saranno anche loro vittime del compromesso?

*Già Sottosegretario Generale Onu*

(22.01.2007)